

FRANCO RICCIARDIELLO

Battaglia d'Anghiari

27-8-2004

Il giorno in cui ha infilato la testa nella trappola del presunto diorama pornografico di Leonardo da Vinci, Agnol Ventura si è vestito come per andare a una festa: giubbotto di tessuto di Damasco, fibbie d'argento boemo, calze a strisce gialle e rosse. Sotto la camicia teneva un pugnale assicurato al fianco con un nastro di seta; ma quando l'assassino gli ha legato i polsi dietro la schiena, deve essersi accorto dell'arma e l'ha strappata per gettarla in un angolo.

— L'arma dell'omicida? — ipotizza il gonfaloniere Soderini quando Leonardo raccoglie il coltello dai fogli da disegno chiazzati di sangue. È in questa stanza sul retro di Santa Maria Novella che Leonardo conserva i cartoni preparatori al grande affresco di Palazzo della Signoria.

— È ancora inguainata — dice il Vinciano mostrandola al comandante delle guardie e al priore del convento.

Piero Soderini scuote il capo incredulo. Non che un gonfaloniere non sia abituato alla tragedia dei mille terribili modi in cui è possibile prolungare l'agonia di un uomo prima della morte, ma in questo caso l'assassinio è stato portato a termine nel magazzino in cui Leonardo ha lavorato per mesi alla preparazione di quello che nelle intenzioni della Repubblica dovrebbe diventare un monumentale affresco alla gloria di Firenze: venti metri di lunghezza per dieci di altezza, l'intera parete sud nel salone dei Cinquecento, per celebrare la vittoria di sessant'anni prima sui milanesi.

Leonardo sospira nel vedere la quantità di disegni preparatori schizzati dal sangue, ma la pietà per il povero giovane bestialmente assassinato prende il sopravvento. I magistrati si raccolgono intorno al corpo straziato, inginocchiato in posizione innaturale con la testa imprigionata in una grossa scatola di legno intarsiato, che l'assassino stesso deve avere introdotto in Santa Maria Novella, visto che la stanza è destinata all'uso esclusivo del Vinciano e della sua bottega. Prova a immaginare le urla e le preghiere di Agnol Ventura nel momento in cui è stato evirato con un coltello, poi si rende conto che la lingua deve essergli stata strappata prima, tranciata con una pinza e gettata con ferocia sul cartone che ha assorbito il sangue. Quanto all'altro sangue spruzzato con violenza nel momento della castrazione, si è allargato in una macchia viscosa sul pavimento, impregnando fogli bianchi e disegnati; il che agli occhi di Leonardo, anche in questa tragica contingenza, non può che confermare le ipotesi di Vesalio sulla circolazione sanguigna.

— Io torno al lavoro — dice Leonardo, lasciando l'incombenza di ripulire allo Zibetto, il garzone che gli ha procurato la Signoria.

Il vecchio Lapo de' Guidi appare sulla soglia, quasi sorretto dai due nipoti, trascinando i suoi ottanta anni attraverso il camposanto e il chiostro nel momento esatto in cui la campana di Santa Maria Novella batte l'ora terza.

— Siete atteso a Palazzo — dice l'anziano magistrato con il suo sguardo inquisitore. — I vostri garzoni hanno di nuovo acceso i fuochi, come da vostre istruzioni. Badate che con tutta quella cera...

Leonardo ringrazia rapidamente. Si infila nei vicoli dove i fiorentini si accalcano nelle direzioni opposte dell'Arno o del Duomo. Come al solito, si lascia affascinare dalla fisionomia della gente che incrocia. Vorrebbe inserire tutti quei volti così espressivi nel suo affresco: pescivendoli iracondi diventerebbero scudieri preoccupati per la sorte di qualche cavaliere, tessitori biliosi con lineamenti da fanti di linea, vagabondi orbi e sfregiati dai quali potrebbe trarre soldati di ventura al seguito dei milanesi.

La parola "ventura" gli riporta in mente il giovane Agnolo seviziato e ucciso. Questo delitto orribile conferma ai suoi occhi la *pazzia bestialissima* della guerra che si propone di ritrarre sull'affresco della battaglia di Anghiari: le fisionomie stravolte dalla ferocia, dall'odio bestiale, le teste di animali impressi sulle corazze che sembravano fondersi nei muscoli tesi per lo sforzo della

lotta. L'anatomia che modifica la pittura: quanto è distante tutto ciò dalle intenzioni agiografiche dei notabili della Repubblica nell'affidargli la commessa per l'affresco. Ma non può evitare di ascoltare il fuoco della verità che lo divora.

* * *

La mattina di mercoledì 29 giugno, giorno dei santi Pietro e Paolo, Nicolò Piccinino si presentò alle porte di Sansepolcro insieme ai suoi luogotenenti. Un banditore proclamò libertà di saccheggio ad Anghiari per chi si fosse unito all'esercito del duca Filippo Maria Visconti nel tentativo di sbloccare la strada che attraverso il ponte sul Tevere porta a Firenze.

L'esercito della Lega che si opponeva all'egemonia milanese, ignaro di questa manovra, era accampato in una vasta zona intorno al borgo fortificato di Anghiari: a Maraville quattromila armati di papa Eugenio, arruolati dal cardinale Scarampo e comandati dal Simonetta da Castelpeccio; presso Monteloro, una compagnia di 300 cavalieri della Repubblica di Venezia, comandati da Micheletto Sforza; tra Palazzolo e le chiese di San Girolamo e Santo Stefano, i commissari generali dell'esercito della Repubblica fiorentina, Neri Capponi e Bernardetto Medici, con 4 mila fanti e le compagnie dei capitani di Anghiari: Leale, Agnol Taglia e Grigorio di Vanni. La strategia dei capitani della Lega prevedeva un attacco per ricacciare i milanesi oltre il Tevere e evitare l'invasione della Toscana.

Duemila armati di Sansepolcro, attirati dalle virtù militari di Nicolò Piccinino e dall'oro dei Visconti, si unirono al già superiore esercito milanese, e nelle prime ore pomeridiane l'esercito si mise in marcia in formazione di guerra sullo stradone per Anghiari. Dal campo di Palazzolo non ci accorgemmo di nulla; ma i veneziani videro la polvere, spedirono una staffetta ai commissari generali, organizzarono la cavalleria e affluirono a bloccare il ponte sul canale per darci il tempo di accorrere.

Proprio quel giorno io compivo sedici anni; mio fratello maggiore Battista, che comandava un manipolo assoldato tra i ciompi, aveva acconsentito che mi aggregassi all'esercito della Repubblica per cominciare a fare pratica di armi. Portavo una cotta a maglia troppo grande, calze rosse e una daga nel fodero. Il mio compito era sorreggere bene in vista un gonfalone con le insegne della corporazione che si era impegnata a pagarci il soldo fino al termine della campagna, con la consegna di tenermi il più lontano possibile dagli scontri.

Arrivò la staffetta dei veneziani a portare l'allarme. I cavalieri terminarono in fretta di indossare le armature, i fanti calarono gli elmetti sugli occhi e raccolsero le picche e le mazze ferrate. I frombolieri si avviarono al seguito dei carri che trasportavano tini pieni di sassi della misura giusta. Gli arcieri si misero al passo verso il ponte sul canale, seguiti da tutti gli altri. Il sole brillava alto e nitido sulle armature lucidate dei cavalieri, che presto si sarebbero ricoperte di polvere, fango e sangue. Mi sentivo carico, eccitato: intuivo tutto il potere della Repubblica in armi che si difendeva contro gli invasori, come i romani contro le orde dei barbari.

Il manipolo si mise in formazione sotto il sole che picchiava. Il ferro che avevamo addosso cominciava a scaldare. Mentre scendevamo dalla collina verso la Reglia, vedemmo finalmente le formazioni dei milanesi che si avvicinavano, dall'altra parte del canale. Persino io riuscii a capire che avremmo fatto in tempo a raggiungere i cavalieri veneziani prima che entrassero in contatto con il nemico.

* * *

Quando Leonardo raggiunge Palazzo della Signoria, i garzoni gli vengono incontro sulle scale con i berretti in mano.

— Maestro, corre voce che un giovane sia stato ucciso con un rituale di stregoneria nel laboratorio di Santa Maria Novella.

Leonardo li liquidò con un gesto di sufficienza.

— Chi vi mette in testa queste fantasticherie? Tornate di sopra, dovete darmi una mano con il

ponteggio.

Ma quando si affaccia casualmente sulla piazza, vede una piccola folla radunata sotto le finestre. Qualcuno allunga la mano per indicare in alto verso di lui, il brusio aumenta. Senza curarsene, Leonardo raggiunge la sala dei Cinquecento.

I garzoni sono già ai piedi del ponteggio che lui stesso ha progettato: in questo momento ha dimensione quadrata e una lunghezza pari a circa un quarto della parete. Leonardo fa sbloccare le ruote e allargare l'edificio, che si abbassa proporzionalmente in altezza. Questa semplice invenzione è stata molto ammirata e commentata dai magistrati. Michelangelo Buonarroti, che ha ricevuto contemporaneamente a Leonardo la commessa per l'affresco della battaglia di Cascina sulla parete nord della medesima sala, ne ha fatto uno schizzo per un eventuale utilizzo futuro.

Leonardo si arrampica sulla scala a pioli di legno, leggermente disturbato da un dolore al ginocchio sinistro. A 54 anni di età può affermare in coscienza di essere un uomo in salute: nella sua vita ha affrontato non pochi spostamenti su e giù per l'Italia a servizio di un signore o dell'altro, e malgrado ancora non lo sappia – anche se presagisce il prossimo trasferimento a Milano – viaggerà ancora molto. Raggiunto il piano più alto del ponteggio, indica ai garzoni di alzare l'edificio di un paio di spanne. Vuole trovarsi all'altezza giusta per osservare la *lotta per lo stendardo*, l'unica parte dell'affresco già trasferita sul muro stuccato. Si lascia sfuggire un sospiro. La pittura sembra ancora fresca, la cera è di nuovo colata lungo la gamba del cavaliere di sinistra, che riproduce Francesco Piccinino, e sulla coda del suo cavallo. Ancora una volta le variazioni che ha apportato alla tecnica di Plinio non hanno funzionato.

I colori che si liquefanno gli ricordano il sangue del giovane Ventura straziato dal suo assassino. *Pazzia bestialissima*: di nuovo queste parole che gli girano in testa da quando si è posto il problema di come dipingere la guerra. Per l'ennesima volta si domanda se non abbia sbagliato tutto con l'affresco, se la sua ambizione non l'abbia travolto. È la prima volta che usa questa tecnica desunta da un testo di Plinio il Vecchio, l'*encausto*, la stessa che usavano egizi, romani e greci. In greco *ενκαυστ* significa *fuoco*. Ha diluito i colori nella cera punica, ottenuta con cera vergine bollita in acqua insieme a carbonato di sodio, e li ha fissati a fuoco sul muro preparato a stucco. Però in capo a pochi giorni i colori hanno preso a sbiadire, come se fossero vecchi di anni, e sono colati lungo la superficie levigata.

Leonardo ha cambiato tecnica. Ha atteso che la pittura si asciugasse, creando correnti d'aria con le finestre aperte, poi ha usato con più cautela il fuoco: purtroppo, il risultato è stato il medesimo.

Si sposta più a destra lungo il pontile, in corrispondenza del cavallo dell'Orsini, l'occhio enorme esattamente all'altezza dei suoi occhi. Il colore è ancora instabile. Occorre più *enkaust*, più fuoco. Anche se i cartoni di prova sono già pronti, non può permettersi di spostare l'edificio del ponteggio più a destra per affrontare il trasferimento sul muro del combattimento intorno al ponte, prima di avere perfettamente messo a punto la tecnica.

— Maestro! — ripete con insistenza la voce dello Zibetto ai piedi del ponteggio. Leonardo si rende conto che il garzone lo ha già chiamato più di una volta prima di riuscire a attrarre la sua attenzione. — I gonfalonieri, maestro: stanno salendo le scale tutti insieme, ci sono pure le guardie.

Leonardo torna a scendere la scala fino al pavimento. Si accorge subito che il garzone ha esagerato: arriva Piero Soderini con alcuni colleghi minori, anche se non per questo meno pericolosi. Con loro c'è un capitano delle guardie. Sembrano delusi dal fatto che l'edificio del ponteggio copra quasi completamente l'affresco in lavorazione; il gonfaloniere ha già avuto modo di ammirare più di una volta la *lotta per lo stendardo*, ma i suoi colleghi non hanno mai messo piede nella sala dei Cinquecento da quando Leonardo ha iniziato i lavori.

— Non temete, si tratta di una formalità, — cerca di tranquillizzarlo il Soderini. — Il capitano Morello ha bisogno della vostra testimonianza per venire a capo dell'orribile morte di Agnol Ventura.

Questo significa che il delitto non è dovuto alla ragion di Stato, altrimenti Leonardo non si spiegherebbe come mai sia stata avviata un'indagine vera e propria.

Il capitano Morello è un uomo giovane e snello che veste alla spagnola, con stivali risvoltati, calze rosse e la giubba tenuta ferma da una piuma che sembrerebbe di struzzo, un'autentica rarità

forse strappata ai turchi in qualche scontro navale.

— Maestro, la gente mormora stranezze — esordisce il soldato con voce profonda. — Si sussurrano meraviglie lascive a proposito di una vostra invenzione concepita per lussuria.

— Mi stupisce che diate ascolto alla plebe. Credono che la mia scienza sia magia. Magia! Io che detesto le fanfaronate degli alchimisti.

— Non è una diceria di popolo. Persino nei palazzi si comincia a parlare del vostro diorama osceno.

Leonardo solleva entrambe le sopracciglia, e Piero Soderini manifesta un'improvvisa stizza: — Capitano, non sapete di cosa parlate...

— No, vi prego — lo interrompe Leonardo, — voglio sapere tutto su questa storia. Cos'è un *diorama osceno*? — ma un momento dopo si morde la lingua perché gli viene in mente la scatola di legno intarsiato nella quale Agnolo ha infilato la testa, mettendosi in trappola.

— Pensate che sia io l'autore di quell'aggeggio? — domanda, senza attendere la risposta alla precedente domanda.

Il capitano sorride. — Nient'affatto. Voglio solo mettervi in guardia dalla plebe. Abbiamo un giovane assassinato nel vostro magazzino, la gente che parla di stregoneria, e la chiacchiera di una vostra macchina che mostra oscenità. A voi trarre le conclusioni.

Leonardo sospira. I colori fondono, l'affresco stenta a trasferirsi dalla sua mente alla parete, e si ritrova costretto a difendersi da un sospetto di oscenità.

* * *

A mano a mano che ci avvicinavamo al ponte, mi sembrava di riconoscere nell'aria l'odore della guerra. Deve essere come l'istinto delle fiere, il lupo o il leone, che sentono l'afrore della paura delle loro prede. Misto alla polvere, c'era questa sostanza che ci incitava a avanzare verso le picche e le balestre dei milanesi che si avvicinavano con intenzioni identiche dall'altra parte della Reglia. Potevo sentire la nostra invincibilità: non avevo mai visto un così grande numero di uomini tutti insieme, tutti armati fino ai denti: palle di ferro che oscillavano all'estremità delle catene, farette gonfie di frecce appese a tracolla, mazze di ferro legate alle selle, e tutti dietro agli standardi alzati verso il sole nell'ora sesta.

I capitani erano già a consiglio in riva al canale. Le compagnie si schierarono in formazioni approssimative, sulla base dell'esperienza, fino a che i comandanti tornarono allo sprone e cominciarono a dare ordini a mano tesa. Notai che mio fratello Battista mi cercava con la coda dell'occhio, e dovetti seguirlo lontano dal ponte. I carriaggi arretrarono verso lo stradone; l'esercito di Firenze e i capitani di Anghiari si disposero in formazione all'ala sinistra e al centro, mentre i romani si spostavano a destra per lasciare il posto ai cavalieri di Venezia, che sbarrarono questa estremità del ponte sul canale. Lungo tutto lo schieramento, i balestrieri avanzarono fino alla riva della Reglia, presero posizione sul ciglione e trafficarono con le farette.

Provai un brivido quando fui in grado di udire il rumore dei milanesi, un esercito enorme che si allargò da un orizzonte all'altro senza smettere di marciare. Facevano un rumore come di pietre che rotolassero su una sassaia. Qualcuno alle mie spalle gridò di rabbia.

— Sansepolcro, Sansepolcro! — compresi, in mezzo a una selva di bestemmie. Battista si voltò e sollevò l'elmetto sulla testa.

— Che succede? — sussurrai. Ero a un passo da lui.

Mi guardò per un momento come se non mi riconoscesse, o non volesse riconoscermi lì sul campo di battaglia, poi rispose: — Quelli di Anghiari hanno identificato le insegne di Sansepolcro nell'esercito del duca.

Un urlo si gonfiò come il vento, si dilatò e raggiunse le due ali degli schieramenti contrapposti. Le frecce cominciarono a volare: i milanesi erano arrivati a portata di balestra. Sentii qualcos'altro nei piedi, una vibrazione che saliva lungo le gambe e che confusi in un primo momento con l'urlo di guerra, poi vidi che la cavalleria nemica caricava il ponte.

Tutti intorno a me allungavano il collo per vedere, ma riuscimmo solo a udire l'urto colossale, e

poi i balestrieri arretrarono dal canale.

— I milanesi, i milanesi! — Gridavano nel panico.

Ma in realtà erano quelli di Sansepolcro che conoscevano meglio la Reglia: erano riusciti a attraversare l'acqua e cercavano di stabilire una testa di ponte da questa parte del canale.

Poi fu tutto un inferno. La mia compagnia avanzò, cercai di tenere il gonfalone alto e visibile per dare ai nostri un punto di riferimento. Sulla riva del canale ebbi finalmente una prospettiva dello scontro: i balestrieri milanesi avevano smesso di tirare per evitare di colpire i loro alleati che guadavano la Reglia. In acqua c'erano uomini e cavalli, mentre alla mia destra e alla mia sinistra i fiorentini scendevano urlando per sgozzare gli aggressori.

Il sangue scorse a fiumi. Braccia e gambe mozzate, palle chiodate che roteavano come mulini all'estremità delle catene, una mischia che si moltiplicò e allungò sul ciglione. Sentivo il cuore in gola. Se lungo il canale era così, mi domandai come potesse essere al ponte dove combattevano le cavallerie.

Non so quanto tempo durò. Il sole calò di qualche grado. A fasi alterne, dovemmo arretrare o riuscimmo a gettare in acqua le teste di ponte fino a che giunse notizia che i veneziani avevano ceduto. Mi voltai, come tanti altri, e vedemmo la cavalleria del Simonetta da Castelpeccio percossa e in ritirata fino a un'altura alle nostre spalle. Più tardi avrei saputo che Astorre Manfredi e lo stesso Francesco Piccinino avevano guidato la carica dei milanesi che aveva respinto i veneziani.

I nemici dilagarono da questa parte del ponte urlando come bestie.

* * *

Al centro dell'affresco monumentale, la formidabile scena della lotta per lo stendardo è già trasferita sullo stucco. Cavalieri e cavalcature sono aggrovigliati in una mischia feroce. Francesco Piccinino, il condottiero dell'esercito del duca Filippo Maria, indossa una corazza modellata a immagine di un ariete, simbolo di famiglia e di Marte, dio della guerra. Il Piccinino è piegato in due sulla sella, i lineamenti stravolti dalla violenza dello scontro fisico, in una posa contorta per stringere una mazza dietro la schiena a difesa della spina dorsale. Non si vede la testa del suo cavallo, sollevato sulle zampe posteriori. Il busto del comandante sembra fondersi con la figura dell'animale come un centauro del mito: metà uomo metà bestia, perfetta metafora del soldato in battaglia. Alla sua destra è suo padre Francesco, con un cappello di tessuto rosso, la cui cera punica cola leggermente sul viso anziano deformato dall'odio. Con il busto contorto all'indietro, tiene la sciabola sollevata per menare un fendente mentre il cavallo lo trascina via dall'urto della cavalleria nemica. Di fronte a loro, all'inseguimento dei milanesi in rotta, sono Giovanpaolo Orsini e il cardinale Scarampo, al secolo Ludovico Trevisan, colui che ha raccolto l'esercito papale. Sotto di loro, figure appiedate e riverse cercano di difendersi dagli zoccoli, trasformando la scena in un unico ammasso uomini e cavalli, vivi e morti, inseguitori e inseguiti, ferro e carne.

Leonardo si accorge di non essere solo. Ha congedato i garzoni perché le ombre del vespro cominciano già ad allungarsi dalle finestre, ed è costretto a usare una lampada per vedere il lavoro. Riconosce il capitano Morello dal suono degli stivali; si avvicina tra i grossi bracieri che i garzoni hanno già riempito di legna da ardere in vista di domani, quando Leonardo rischierà il tutto per tutto per fissare l'encausto sullo stucco.

— Maestro — dice il capitano, — sono venuto per accompagnarvi a casa.

Leonardo abbassa la lampada, l'ombra del soldato si allunga nel salone.

— Siamo al punto che ho bisogno di scorta? — domanda.

Ma pochi minuti dopo è già in strada insieme a lui, mentre due guardie li seguono con discrezione a una certa distanza. I passanti che incontrano non sembrano riconoscerli, comunque.

— Siate sincero con me — dice Leonardo.

— Ho ricevuto la consegna di assicurare a ogni costo l'assassino alla giustizia — risponde Morello.

— Perché tutto questo interesse? Ogni giorno i sicari di un signore o dell'altro ammazzano qualcuno.

— Agnol Ventura è però un caso diplomatico. Il padre di suo padre giunse in esilio da Milano quasi cinquanta anni fa, ai tempi della Libera repubblica ambrosiana che ha cacciato i Visconti. Quando lo Sforza ha respinto a Lodi l'invasione dei veneziani ed è stato acclamato duca, sua moglie Bianca Maria, che era una Visconti, ha ottenuto che i Ventura diventassero ambasciatori a Firenze. Sono caduti di nuovo in disgrazia quando il Moro ha spodestato il nipote e si è fatto a sua volta duca, tanto che oggi i Ventura sono semplici esuli; però adesso che il signore di Milano è vecchio e malato, potrebbero tornare in auge. Abbiamo tutto l'interesse a mantenere buoni rapporti con la famiglia, in questi tempi in cui gli stranieri cercano di fare a pezzi l'Italia.

— E io in questa vicenda cosa c'entro?

— C'entrate perché la plebe è in subbuglio, si dice che cose strane accadano intorno a voi: affreschi che si sciolgono come cera, patrizi seviziati e uccisi, invenzioni che offendono la morale della Chiesa. Penso sia mio dovere proteggervi.

Leonardo non può trattenere un sospiro. Pensa ai cieli tersi e tiepidi di Firenze, alla curva dolce dell'Arno nelle campagne, e poi pensa alla nebbia fra i boschi della Lombardia, e si augura di non essere costretto a cercare di nuovo un protettore lontano dalla sua terra.

* * *

Compresi che saremmo affluiti direttamente in prima linea, perché la compagnia si radunò, risalì il ciglione e si trasferì a passo rapido verso il ponte. Nel rimontare un tratto dell'argine, vidi che il grosso dei rinforzi arrivavano però dal fianco destro, dove il Simonetta aveva alleggerito la pressione sul nemico per spostare diversi manipoli al centro. I romani abbassarono le picche e, preceduti da un nugolo di frecce, affrontarono la cavalleria milanese, tanto che quando raggiungemmo il ponte era già tornato in mani amiche.

Mio fratello fece disporre il manipolo in formazione per dare il cambio a un drappello di papalini malconci. Scavalcammo i resti del feroce scontro tra le cavallerie: animali abbattuti in un lago di sangue, membra recise di netto, pezzi di armatura ammaccati e abbandonati, e dappertutto uomini decapitati, dissanguati, mutilati, trafitti da lance e frecce. Avevamo appena raggiunto il ponte quando i papalini davanti a noi arretrarono a precipizio, con il rischio di travolgerci. Qualche freccia isolata piombò dall'alto; una raggiunse l'occhio di un ragazzo alle mie spalle, che cadde contorcendosi tra urla atroci. Non ci fu tempo di soccorrerlo perché il legno del ponte sotto i nostri piedi vibrò come per un terremoto.

— La cavalleria!

I miei vicini si inginocchiarono per puntare le lance negli interstizi delle travi e fare più resistenza, i balestrieri scagliarono le frecce e corsero in seconda linea, ma in un attimo i cavalieri ci furono addosso. Una freccia trafisse Battista all'altezza del cuore, armatura compresa, e lo scagliò nel canale. Urlai di disperazione, lasciai cadere il gonfalone e mi gettai a terra per cercare di afferrarlo. Riuscii solo a vedere l'orrore dei suoi occhi sbarrati mentre affondava nelle acque, le mani strette intorno all'asta che l'aveva trapassato.

Intorno a me si scatenò l'inferno. Una testa rotolò ai miei piedi, la lingua fra i denti; non riuscivo più a vedere il gonfalone, travolto nella zuffa all'ultimo sangue. Pensai di calarmi in acqua, non più per salvare mio fratello ma me stesso: però sul fianco sinistro i milanesi stavano cercando di guadare in forze il canale per alleggerire la difesa sul ponte, e la Reglia era piena di uomini e cavalli. Una nube di sangue diluito passò sotto il ponte. Vidi un'ombra e mi voltai di scatto. Un gigante sollevava su di me una mazza ferrata incrostata di sangue e capelli; mi guardò in faccia, esitò un attimo, poi invece di spaccarmi il cranio sollevò il piede e mi spinse nel canale.

Mi ritrovai sotto, il naso e la gola pieni di acqua. Scalciai, riuscii a tornare fuori. Avevo imparato a nuotare in Arno. Raggiunsi il pilone che sosteneva il ponte, dove un'altra nuvola di sangue mi avvolse. Rimasi nascosto lì sotto per tutto il tempo in cui i fiorentini ripresero il ponte, poi lo persero, respinti dalle compagnie di ventura del duca; lo ripresero i papalini, ai quali lo strapparono i volontari di Sansepolcro, e a quel punto i nemici dilagarono sullo stradone verso Anghiari. Le acque trasportarono cadaveri mutilati, caduti nello scontro sul fianco sinistro.

Non so quante ore rimasi a rabbrivire a mollo nell'acqua, con il freddo nelle ossa, troppo impaurito per risalire il ciglione. Mio fratello era morto, i milanesi le stavano suonando alla Repubblica. Sarebbero arrivati fino a Firenze con le loro macchine da assedio. Quando già cominciava a imbrunire, una faccia barbata si materializzò a un braccio da me.

Trattenni il fiato; una mano mi sollevò per i capelli, mi tirò fuori dall'acqua e mi sospinse sull'erba scivolosa di sangue. Il mercenario mi trascinò all'imbocco del ponte. Era un inferno. Vidi arrivare un drappello di nostri prigionieri, fra i quali riconobbi Niccolò da Pisa. Erano tutti sporchi, sudati e ricoperti di sangue. Il soldato che mi aveva catturato mi gettò insieme agli altri; mi voltai e vidi che i combattimenti si erano trasferiti più a occidente, sullo stradone che da Sansepolcro porta a Anghiari: da Santo Stefano fino alla porta degli Auspici, i milanesi erano all'attacco, e incalzavano i nostri su tutto il fronte.

* * *

Leonardo esce di casa all'ora terza, quando la patina della notte è ancora appiccicata sul volto di Firenze. I raggi del sole non hanno ancora cacciato l'ombra fredda dal fondo dei vicoli, ma davanti Orsanmichele lo avvolge l'odore di incenso. Passeggia brevemente sotto le sculture che circondano l'edificio, senza alzare gli occhi ai magazzini che si trovano ai piani superiori della chiesa, e che in caso di assedio si riempiono di grano; giusto il tempo di riconoscere il canto dei fedeli, *Santa Agnese da Dio amata*, poi il portone si spalanca e la gente esce. Leonardo finge di arrivare in quel momento, con le mani dietro la schiena e la testa china come se fosse perduto nei propri pensieri. Si sente chiamare appena lo Zibetto lo riconosce.

— Maestro! — esclama il garzone, con il cappello infeltrito tra le mani.

Leonardo si finge sorpreso, poi lo prende sottobraccio con confidenza e resiste debolmente alla sua offerta di un bicchiere di latte caldo a casa propria, prima di recarsi a palazzo della Signoria. La madre dello Zibetto sta lisciviando i pavimenti al piano di sopra; il Vinciano beve latte di capra insaporito con una scheggia di cannella, poi guarda seriamente il giovane negli occhi.

— Mio caro Cecco — lo chiama con il nome proprio, che quasi nessuno ricorda. — Tu sai che sono un povero vecchio distratto, così assorbito dalla propria arte da non rendermi conto di quanto capita intorno. Purtroppo un uomo come me non può astrarsi senza sapere cosa accade in città; al contrario, tu sei un giovane sveglio e molto attento, non ancora assorbito da quell'altro mondo di immagini e pensieri che prima o poi cattura qualsiasi artista. Perciò ora devi dirmi seriamente cosa sta accadendo.

Lo Zibetto arrossisce, come se fosse stato sorpreso a rubare candele in chiesa; tenta di negare qualsiasi stranezza, poi si lascia convincere con qualche lusinga e nella speranza di rimanere il favorito del Maestro.

— È accaduto tutto dopo la morte di quel giovane, Agnol Ventura — spiega a testa bassa. — All'improvviso tutti parlano di voi, e non per il capolavoro della battaglia di Anghiari, ma per la vostra supposta depravazione. Persino i pescivendoli mormorano di festini con orge carnali e insulti alla chiesa, ai quali partecipano forestieri e patrizi corrotti.

Leonardo annuisce gravemente. La questione è in effetti più preoccupante di quanto immaginasse. Ma la luce dell'aurora entra già dagli spiragli delle imposte, perciò si avviano in silenzio verso il palazzo.

Oggi è il giorno decisivo per fissare la pittura sul muro di stucco, il giorno dell'*enkaust*. Le guardie del capitano Morello li riconoscono e li lasciano entrare nel salone, dove i grandi bracieri che Leonardo si è procurato li attendono, pieni di legna da ardere. Prima di continuare a trasferire l'encausto dai cartoni alla parete, ha bisogno di sapere se un calore più grande di quello applicato finora è in grado di asciugare la cera.

I garzoni arrivano alla spicciolata. È Leonardo stesso a dare fuoco alla miccia del primo braciere, poi lo Zibetto si incarica di far attecchire la fiamma e di appicarla alle altre pire. Tutti insieme, allontanano di un braccio il ponteggio dalla parete, in modo che l'aria calda arrivi al colore senza impedimenti, e si radunano contro la parete opposta.

Poco prima dell'ora sesta arrivano alcuni notabili per assistere: Piero Soderini, Lapo de' Guidi con gli immancabili nipoti e poi anche il capitano Morello. Il procedimento si preannuncia lungo. Mentre i patrizi siedono sugli scanni portati dai paggi, Leonardo si apparta per un attimo insieme al capitano delle guardie.

— Vorrei che mi mostraste da vicino quella cassa che è servita a imprigionare il povero Agnolo — gli dice.

— Il presunto diorama osceno? L'ho fatto portare qui nei magazzini del palazzo. Ma pensate possa servire? — il soldato lo guarda con un'ombra di sospetto, immaginando forse una pratica di magia per rivelare l'identità dell'assassino.

— Un oggetto può rivelare molte cose, — risponde con prudenza Leonardo. — Tracce, segni, residui. Vorrei darvi una mano a scoprire l'assassino.

Lasciano insieme la sala dei Cinquecento, scendono fino a uno scantinato buio e umido nel quale la luce solare deve farsi strada attraverso nuvole di pulviscolo. Leonardo riconosce la cassa di legno, ancora chiazzata di sangue rappreso sulla superficie anteriore. All'interno è assolutamente vuota; c'è una semplice apertura ovale per infilare la testa e un meccanismo di chiusura per bloccare il collo. Una volta azionato dall'esterno, tramite un finto fregio che agisce su una molla compressa sotto il coperchio, la vittima non può più estrarre il capo, come una volpe in una tagliola.

— Dunque? — domanda Morello.

Le decorazioni sulla cassa rivelano un artigianato di una certa raffinatezza: se qualcuno ha finto che si tratti di un'invenzione oscena di Leonardo da Vinci, l'aspetto estetico doveva essere curato a sufficienza.

— Siete in grado di riconoscere questo legno?

Morello si china. — Scuro e compatto. Quasi non si distingue la venatura. Si direbbe un albero esotico.

Leonardo annuisce. — La fattura non è di un artigiano cristiano. Indie, direi, o forse Cipango. Non ci resta che individuare chi può avere importato questo manufatto.

— Maestro! Correte! — gridò la voce dello Zibetto da sopra.

Leonardo sente un tuffo al cuore, e un presentimento avvilito, proprio nel momento in cui la forma della decorazione sembra risvegliare in lui un barlume di ricordo.

* * *

Quando fui sospinto insieme agli altri prigionieri nel campo milanese, ritrovai con un tuffo al cuore mio fratello Battista. Era bagnato fino alle ossa, con la parte anteriore della corazza asportata e una punta di freccia spezzata conficcata nella spalla sinistra, a quattro dita dal cuore. Il cavaliere che l'aveva estratto dal canale era un capitano robusto e feroce, che incuteva spavento anche ai suoi uomini. Sulla corazza aveva impresso uno araldo nobiliare, un falco e un giglio. Disteso prono, Battista respirava pallido e spaventato.

Un clamore più forte mi raggiunse dal fronte, alle nostre spalle. Rabbrivendo di freddo, mi alzai in piedi come gli altri prigionieri ancora in grado di farlo. Oltre la linea spezzata dei nostri in rotta, vedemmo un fatto nuovo: dal colle tra Palazzolo e Maravilla stavano scendendo fitte schiere di armati, le lunghe lance serrate come una falange macedone. Aguzzando lo sguardo, riconobbi le insegne dell'Orsini e del Simonetta.

L'agitazione si sparse nel campo dove eravamo tenuti prigionieri. Il capitano costrinse mio fratello a alzarsi con un calcio nelle reni e, malgrado fosse ferito, gli legò le braccia dietro la schiena all'altezza dei gomiti. Inorridito, lo ascoltavi mentre lo accusava di aver ucciso suo figlio durante lo scontro al ponte sulla Reglia.

— Non è vero! — strillai. — Non l'ho mai perduto di vista, non è stato mio fratello!

Il fragore dello scontro si avvicinava. Preoccupato per Battista, vidi la schiera di lance aprirsi a tenaglia e attaccare il contingente milanese che aveva attraversato il ponte. L'azione fu efficace e fulminea, tanto che dovettero praticamente lasciarci liberi per impegnare i nostri che avanzavano gomito a gomito con le picche insanguinate. Furente, il capitano con il falco e il giglio sulla corazza

avvolse un laccio intono al torace di mio fratello per trascinarlo con sé nella ritirata.

— Battista! — chiamai disperato, ma la confusione era troppa. Lo vidi sparire oltre il ponte insieme ai cavalieri milanesi, battuti e dispersi.

Mi ritrovai nella mischia, nel sangue e nella polvere; quasi un terzo dell'esercito di invasione rimase tagliato fuori da questa parte del canale. Niccolò da Pisa, liberato, riprese la testa delle sue truppe nell'attacco definitivo. Improvvisamente si levò un vento basso e violento, che soffiava da Anghiari verso est, dalle spalle dei fiorentini agli occhi dei milanesi. Riuscii a ritornare in possesso di un'arma, un'ascia strappata a un mercenario di Sansepolcro ferito a morte, e seguì disperato oltre il ponte la cavalleria veneziana riorganizzata, alla ricerca di Battista.

I cavalieri di Micheletto Sforza percossero senza pietà i milanesi, impedendo loro di sganciarsi. Attaccarono con ferocia per trasformare la sconfitta in vittoria, e poi in rotta definitiva. Li inseguirono al buio, alla luce delle torce che cominciarono a accendersi da una parte e dall'altra del canale. I milanesi riattraversarono la Reglia al guado, con gli elmi sulla nuca per evitare le frecce.

Scavalcai montagne di cavalli agonizzanti, molti altri giravano scossi e impazziti mentre i cavalieri combattevano appiedati. I milanesi furono disorganizzati e dispersi, infine a notte alta costretti alla fuga. Mi impadronii di una torcia di resina e girovagai folle di apprensione e dolore fra i morti e i feriti sparpagliati per centinaia di passi oltre il ponte, sullo stradone per Sansepolcro e fra i campi devastati dallo scontro.

Infine lo trovai. Respirava ancora, o meglio rantolava: era sdraiato sulla schiena malgrado avesse le braccia ancora legate, con una corda stretta intorno al collo e avvinta a un palo conficcato nel terreno, per strangolarlo lentamente. Prima di darsi vigliaccamente alla fuga con gli altri cavalieri, il suo assassino l'aveva evirato con la punta di una spada, o un grosso coltello; l'erba intorno era completamente impregnata di sangue.

Non potei fare altro che vomitare di orrore, piangere di paura e attendere che Battista esalasse l'ultimo, stentato respiro fra le mie braccia. Alla luce della torcia quasi spenta, conficcata nell'erba scivolosa di sangue, giurai alla notte la mia vendetta senza remissione.

* * *

Invece di essiccare l'encausto e rendere stabile il colore sul muro, il forte calore sviluppato dai fuochi accesi nella sala dei Cinquecento ha sciolto e fatto colare la cera punica. L'affresco della battaglia di Anghiari è irrimediabilmente rovinato. I maggiorenti della Repubblica sono venuti a constatare il disastro: patrizi e magistrati, Piero Soderini con un'espressione di fatalità impressa sul viso, Lapo de' Guidi in compagnia dei due nipoti, e in disparte il capitano Morello. Lo Zibetto e gli altri garzoni hanno già trasportato all'esterno i bracieri raffreddati e allontanato il ponteggio dal muro, così che si possa verificare il livello del danno.

Leonardo è di umore tetro. Tutto il suo entusiasmo per l'affresco si è sgonfiato, colato a terra come la cera sotto il calore. Da una certa distanza le figure sono ancora nettamente visibili, e il dipinto fa una notevole impressione; ma basta avvicinarsi di pochi passi perché tutto sembri sfuocato, confuso, sbiadito. I confini tra i colori sono mescolati.

Un notaio verbalizza il risultato dell'ispezione: *il gonfaloniere Piero Soderini autorizza e consiglia Leonardo da Vinci... attendere... sospensione ad libitum*, eccetera. Qualche magistrato vorrebbe richiamare una propria esortazione, precedente all'inizio del lavoro sul muro, con cui sconsigliava questa novità dell'encausto. Il Soderini decreta l'abbandono della sala e la sua chiusura fino alla prossima riunione del Consiglio, per verificare entro qualche giorno se vi saranno variazioni nella situazione del colore.

I giovani nipoti sollevano Lapo sulle braccia intrecciate, lo conducono giù dagli scalini fino alla portantina che lo aspetta nel cortile del palazzo. Leonardo già pensa a Milano. Un nuovo invito del futuro duca è arrivato da pochi giorni, tramite un mercante di Vigevano giunto a Firenze per affari.

— Maestro, una parola — gli sussurra all'orecchio il capitano Morello.

Scendono insieme fino alla guardiola al piano terreno. Attraverso i vetri schizzati di pioggia, Leonardo osserva i notabili che si allontanano scuotendo la testa. Lapo viene caricato a fatica nella

sua portantina, mentre i valletti attendono a capo scoperto.

— So che non è il momento migliore per voi — esordisce il Morello. — Volevo semplicemente dirvi che questa mattina poco prima di Laudi abbiamo catturato l'assassino di Agnol Ventura, grazie alle indicazioni dei Guidi.

Ma Leonardo quasi non lo ascolta. Qualcosa nella cerimonia della portantina ha attratto la sua attenzione. Apre lentamente la porta della guardiola e sia affaccia mentre il vecchio Lapo transita sotto il portone, portato a braccia. L'anziano magistrato ferma con una voce i garzoni.

— Non prendetevela, maestro — dice scostando la tendina. — L'Italia è già piena di opere per le quali i posteri vi ricorderanno nei secoli.

La mano di Lapo è quasi appoggiata a un delicato intarsio di sapore orientale che orna lo sportello, scolpito in un legno scuro e compatto. Leonardo annuisce, poi si azzarda a dire ciò che gli passa in testa in quel momento: — Cosa significa per voi la battaglia di Anghiari? Avete ottanta anni se non sbaglio, dunque eravate giovane a quel tempo.

Lapo ricambia il suo sguardo senza rispondere. Leonardo guarda i due nipoti, avranno quasi vent'anni: hanno braccia forti e un atteggiamento assolutamente devoto al progenitore, un'espressione che dice "faremmo di tutto per la famiglia".

— Voi eravate là, vero? — aggiunge Leonardo. — Voi eravate sulla riva del canale con l'esercito della Repubblica, vero? Avete combattuto con Neri Capponi e Bernardetto Medici.

Lapo sospira e lascia ricadere la tendina. I nipoti salutano con un enigmatico inchino del capo. I paggi sollevano la portantina e attraversano il portone di palazzo della Signoria per scomparire in mezzo alla folla. Si sta già diffondendo la rassicurante notizia che l'efferato assassino è stato assicurato alla giustizia.